

January 2019

Giornata di studio sul tema ‘Italian Thought. La crisi attuale e il pensiero italiano’. Centro Internazionale di Studi Umanistici “Umberto Eco” – Università di Bologna, 29 ottobre 2018

Intervento di **Francesco Cerrato**

1.

Ci ritroviamo oggi – per un momento di incontro tra i nostri gruppi di ricerca, “Officine filosofiche” e “Prospettive italiane. Ricerche di storia della filosofia”, attivi entrambi presso il Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell’Università di Bologna – per discutere di filosofia italiana, dei suoi caratteri attuali, della sua dimensione storica, dei rapporti tra essa e il dibattito contemporaneo, segnato dalla crisi. Quest’ultimo è l’assunto che abbiamo voluto indicare quale abbrivio per la discussione che svilupperemo.

Affronteremo questi problemi a partire dal libro *Effetto Italian Thought* [Quodlibet, 2017], del quale discuteremo con Enrica Lisciani-Petrini, autrice e curatrice (in collaborazione con Giusi Strummiello), e con Felice Cimatti, anch’egli tra gli autori di uno dei saggi raccolti nel volume.

Inauguriamo una discussione che speriamo possa proseguire con altri momenti di confronto su ciò che viene definito *Italian Thought*. Tale dibattito è assai diffuso nello spazio pubblico e culturale del nostro Paese ma rimane ancora assente nel Dipartimento di Filosofia di Bologna.

Nella filosofia contemporanea, così come negli studi storico-filosofici, si assiste alla rinascita dell’interesse per la filosofia italiana, indagata in riferimento al problema della propria identità. L’approfondimento di tale tema è stato inaugurato, ormai alcuni anni fa, dal volume di Roberto Esposito *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana* [Einaudi, 2010], il quale ha avuto il merito di dare avvio a un vero e proprio germogliare di ricerche inedite e di iniziative editoriali non solo in Italia ma – direi – soprattutto all’estero.

Offre una preziosa testimonianza di tale interesse e dei lavori condotti in questo ambito la collana *Materiali IT*, recentemente avviata dall’editore Quodlibet e diretta da Dario Gentili ed Elettra Stimilli. Oltre alla raccolta di saggi che discutiamo oggi, tra i volumi pubblicati in tale sede editoriale mi preme ricordare il lavoro su Machiavelli, *Riscontro. Pratica politica e congiuntura storica in Nicolò Machiavelli* [Quodlibet, 2017] di Francesco Marchesi, anch’egli presente oggi per discutere con noi di filosofia italiana.

Naturalmente non spetta a me esaurire la definizione di questo ampio e complesso fenomeno. Abbiamo qui tre suoi autorevoli esponenti che più puntualmente

entreranno nel vivo della questione e svilupperanno l'argomento. Io mi limiterò a fornire alcuni dati informativi, a coordinare l'evento di oggi e, in coda al mio intervento, a suscitare qualche questione, sperando possa essere utile al confronto.

2.

In via preliminare intenderei soffermarmi sulla cornice generale nella quale si colloca la nostra discussione, vale a dire l'attenzione diffusa oggi, in Italia e all'estero, nei confronti del pensiero italiano. Anzitutto, tale interesse non è generico ma definisce (suscita, porta con sé) anche uno specifico inquadramento (una particolare accezione) della tradizione filosofica italiana e, segnatamente, delle sue declinazioni contemporanee.

Come ho già detto, il momento inaugurale di questo modo di intendere il pensiero italiano è stato il volume di Roberto Esposito *Pensiero vivente* del 2010. In questo lavoro, per un verso riflettendo a partire dal pensiero geo-filosofico di Gilles Deleuze e, per altro verso, cercando di costruire un confronto con la teoria spaventiana del "precorrimento", sforzandosi di qualificare la natura specifica del pensiero italiano, Esposito ne segnala la peculiarità nell'essere il risultato di «una terra che non coincide con la nazione e che, anzi, si costruisce, per una lunghissima fase, nella sua assenza». [R. Esposito, *Il pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, cit., p. 20]. Ciò che contraddistingue la posizione di Esposito rispetto ad altre celebri interpretazioni storiografiche [si pensi non solo a quella di Bertrando Spaventa ma anche agli studi di Giovanni Gentile e di Eugenio Garin] concerne l'interpretazione di tale assenza quale elemento del tutto non-problematico. «Nulla di profondo e di intrinseco – scrive Esposito – lega la filosofia italiana alla nostra nazione» [Ivi, p. 21]. Questa condizione di *nazione mancata* non solo non avrebbe limitato alcuno sviluppo ma, anzi, avrebbe finito per favorire il prodursi di pensieri maggiormente attenti al confronto con il contesto europeo e caratterizzati da una specifica identità critica. Riferendosi a quella che viene considerata unanimemente come la vera e propria *fase aurorale* della filosofia italiana, vale a dire il Rinascimento, Esposito evoca il forte legame che autori come Ficino, Pomponazzi e Bruno ebbero con la cultura europea e «il rapporto conflittuale» che Machiavelli, Galilei e ancora Bruno, intrecciarono con il potere. Se dunque la duplice assenza di un'identità nazionale e di uno Stato unitario ha «certamente penalizzato l'Italia dal punto di vista della crescita economica e sociale, ha tuttavia contribuito a rendere la tradizione italiana fino al presente come fortemente connotata da un potenziale critico, a tratti antagonistico, difficilmente riscontrabile in altri contesti» [Ivi, p. 22].

Ma Esposito non si limita solamente a elaborare un giudizio storico. Ciò che sembra massimamente interessare la sua analisi concerne l'incidenza che una tale caratterizzazione ancora conserva sugli sviluppi contemporanei del pensiero italiano. *L'anomalia italiana*, vale a dire il situarsi della nostra tradizione in una posizione esterna rispetto «al plesso di logiche, linguaggi, grammatiche che si definisce con il termine modernità» [Ivi, p. 23], consentirebbe oggi al pensiero italiano di resistere meglio di altre culture alla crisi della filosofia contemporanea.

Sarebbe stata l'affermazione, avvenuta a partire dagli anni Ottanta, della svolta linguistica a produrre una sostanziale *impasse* della capacità creativa del pensiero filosofico europeo. I contesti ai quali Esposito fa riferimento sono quello anglosassone, considerando in particolare la filosofia analitica, quello tedesco, con l'ermeneutica post-heideggeriana, e quello francese, pensando al decostruzionismo di Derrida. In queste tradizioni si sarebbe sviluppata quell'attrazione per il "post" dominante più in generale l'intera semantica della tarda modernità, la quale avrebbe finito per generare un'*inabilità strutturale* del pensiero a formulare modelli di razionalità universali o universalizzabili, confinando così la filosofia in uno spazio sostanzialmente coincidente con la propria autonegazione o prosecuzione estenuata. Da questa deriva sarebbe rimasta, invece, sostanzialmente immune la filosofia italiana, non perché in essa manchino riflessioni sul linguaggio, ma perché, nei suoi elementi maggiormente originali, tale tradizione avrebbe saputo sviluppare un'attenzione agli aspetti "civili", alla storia, alla società, capace di preservarla da ogni rischio di torsione solipsistica.

3.

Se questo è il quadro generale che consente a Roberto Esposito di consegnare alla filosofia italiana contemporanea una posizione di assoluto primato, almeno nel contesto europeo, dal punto di vista propriamente teoretico quali sono, oltre alla natura critica, le caratteristiche che dimostrano tale vitalità?

Nel saggio che conclude il volume in discussione oggi, Enrica Lisciani-Petrini afferma che l'*Italian Thought* si presenta come «una forma di pensiero che nasce direttamente dalla concreta realtà "effettuale" (per dirla con Machiavelli) e in questa resta costantemente innestata». [E. Lisciani-Petrini, *Postfazione. Un pensiero dell'attualità* in *Effetto Italian Thought*, cit., p. 256]. Tale legame costante con la contingenza determinerebbe il prodursi di una filosofia dell'*immanenza assoluta*, rifiutante ogni trascendenza, sia essa ontologica (la differenza reale tra Dio e la natura), logica (il rifiuto di ogni sintesi dialettica) o politica (il modello della sovranità hobbesiana). Gli autori e i concetti della filosofia italiana contemporanea ai quali Lisciani-Petrini fa riferimento sono: Mario Tronti e la lotta *dentro e contro* il capitale della sua nozione di lavoro operaio, Massimo Cacciari e il suo sforzo di pensare il negativo, Toni Negri e Paolo Virno con la nozione da loro sviluppata di moltitudine politica, Giorgio Agamben e il concetto di meccanismo includente/escludente e Roberto Esposito con la sua riflessione sulla negazione [Ivi, p. 258].

La filosofia italiana sarebbe decisamente avversa ad ogni teleologismo, costantemente tesa a problematizzare il presente e proprio nella critica rifonderebbe la propria attualità. «Un pensiero impuro – scrive ancora Lisciani-Petrini – mai davvero trascendente (e ancor meno trascendentale), ma costantemente *intramato* dal flusso della storia e riverso sul piano della vita, della corporeità e dell'attualità (e perciò anche della politica)» [Ivi, p. 262]. «Un'impurità che costituisce quindi la

caratteristica e la specificità del pensiero italiano – e insieme – la sua “anomalia”» [Ivi, pp. 262-263].

Sintetizzando le analisi di Esposito e Lisciani-Petrini in un'unica prospettiva si può affermare che l'*Italian Thought* può essere considerato come connotato secondo una duplice caratterizzazione: per un verso, guardando il presente e considerando i temi, le peculiarità e le analogie stilistiche della filosofia italiana contemporanea, emerge l'immanenza quale caratteristica essenziale di tale vicenda filosofica; per altro verso, volgendosi alla storia al fine di valutarne l'orientamento, si constata essere l'attualità la sua cifra essenziale.

Riflette sulle caratteristiche di lungo periodo della tradizione filosofica italiana anche Felice Cimatti nel saggio *Vita e linguaggio nel pensiero italiano*. Interpretando in chiave storica e storiografica il *medium* linguistico, Cimatti focalizza la propria attenzione sul «particolare rapporto» che la filosofia intrattiene con il linguaggio [F. Cimatti, *Vita e linguaggio nel pensiero italiano*, in *Effetto Italian Thought*, cit. p. 88], inteso *vichianamente* come qualcosa che, al contempo, è «radicalmente storico e integralmente naturale». [Ivi, p. 95].

Se l'*Italian Thought* è una filosofia dell'immanenza, di per se stessa avversa alla trascendenza, allora essa è un pensiero che rivendica la propria radicale storicità e, in quanto tale, non può che risultare attento alla dimensione linguistica, intesa quale risultato permanente, sedimento lasciato dal corso storico. La rilevanza della dimensione linguistica viene rintracciata – sempre da Cimatti – in alcuni autori decisivi della storia della filosofia italiana quali Dante, Vico, Leopardi e Gramsci. Nel momento in cui si è confrontato con il problema del linguaggio, ciascuno dei quattro ha saputo evidenziarne un carattere essenziale: la tensione tra lingua parlata e grammatica (Dante), il rapporto con il corpo (Vico), l'inevitabile connessione con l'immaginazione e con il desiderio e, dunque, con la trascendenza, che ogni esperienza linguistica porta con sé (Leopardi); infine, la radicale storicità di ogni grammatica che, come pensa Gramsci, deve essere sempre intesa quale risultato di uno specifico rapporto sociale nel quale si declina storicamente la dimensione del parlante.

4.

Fino a questo punto ho provato a riassumere, seppure in maniera un po' cursoria, alcune caratteristiche di fondo che qualificano, almeno a mio parere, questa recente interpretazione della storia e del pensiero italiano. Prima di lasciare la parola ai *discussants* e agli autori, azzardo, in conclusione, la presentazione di alcuni interrogativi.

In primo luogo vorrei porre una domanda a proposito del tema dell'immanenza e del nesso tra tradizione italiana e modernità filosofica. Se la filosofia italiana è sostanzialmente una filosofia dell'immanenza assoluta (come sostengono Roberto Esposito, Enrica Lisciani-Petrini e, seppur da una prospettiva peculiare, Felice Cimatti), vale a dire un pensiero caparbiamente contrapposto alla trascendenza di ogni forma, sia essa divina, logico-trascendentale o istituzionale, perché considerare

tale vicenda della storia del pensiero come *eccentrica* rispetto alla tradizione europea e moderna? Non è forse anche quest'ultima, almeno in parte, da Spinoza a Marx, fino a Nietzsche, *anche* una continua rivendicazione, vigorosa e argomentata, del carattere immanente di ogni esperienza, sia essa individuale o collettiva? Perché non includere, abbandonando ogni particolare urgenza distintiva, come peraltro già fecero alcune delle più importanti ricostruzioni storiografiche otto e novecentesche – penso a Spaventa e a Gentile – il pensiero italiano nella tradizione filosofica moderna ed europea, considerando gli elementi di originalità che in esso persistono semplicemente come peculiarità e non come alternative? Non si rischia lavorando meramente sul profilo dell'*anomalia* di confinare la tradizione italiana in una posizione di estraneità e minorità rispetto al divenire moderno, sacrificando in questo modo tutti quegli sforzi di *continuo aggiornamento* della tradizione filosofica nostrana compiuti da alcuni dei più importanti filosofi italiani tra XIX e XX secolo; e mi riferisco, oltre ai già citati Spaventa e Gentile, ad autori tra loro molto diversi, come Galluppi, Rosmini, Labriola e Croce. Non si finisce così per perdere una parte molto importante del nostro patrimonio filosofico e storiografico?

Secondariamente, è vero che la filosofia italiana nasce in un territorio nel quale l'istituzione statale si afferma tardivamente rispetto ad altri paesi europei, ma è altresì innegabile che buona parte degli autori segnalati tra gli esponenti più prestigiosi di tale tradizione hanno vissuto questa assenza non come un dato positivo ma come *una tragica mancanza*, contro la quale urgeva lottare culturalmente e politicamente. Se nella storia d'Italia tanta parte ha avuto la ricerca e la lotta per l'Unità (si potrebbe forse dire sia prima che dopo il compiersi del Risorgimento), è possibile che una tale vicenda non abbia lasciato alcuna traccia anche in positivo?

Infine, mi sembra che tale operazione teorica escluda dal *nuovo canone* che va via via costruendo quelle *filosofie forti* consapevolmente volte all'elaborazione di una visione della realtà quale totalità. Segnatamente viene drasticamente circoscritta la rilevanza nel contesto italiano di due importanti tradizioni di pensiero come la filosofia cattolica, in tutte le sue eterogenee declinazioni (di cui nel libro di Esposito non vi è praticamente traccia come del resto neppure in *Effetto Italian Thought*) e la filosofia dialettica, includendo, anche in questo caso, sotto tale macro-categoria, elaborazioni tra loro molto eterogenee: dal materialismo storico di Labriola e Gramsci, all'idealismo di Spaventa e Gentile, fino allo storicismo assoluto di Croce (nel volume che discutiamo oggi, ma anche nel lavoro di Esposito, citato più volte, Labriola, Croce e Spaventa sono pressoché ignorati mentre la rilevanza di Gramsci e Gentile non viene certamente apprezzata in riferimento al tratto dialettico del loro sguardo filosofico). In fin dei conti, non sono proprio queste le filosofie che maggiormente hanno animato il dibattito teorico e culturale italiano, almeno dall'Unità al Secondo Dopoguerra? Lo hanno fatto perché ebbero la capacità di dare forma filosofica ad identità sociali e culturali un tempo vive e profonde. Nel momento in cui si forgia una nuova categoria storiografica quale l'*Italian Thought* che, peraltro, qualifica la filosofia italiana come eminentemente politica, non sembra

eccessivamente azzardato – e su questo aspetto concludo il mio intervento -
espungere totalmente da ciò che si intende rilevante del contributo italiano alla storia
del pensiero, ogni riferimento a queste due sue componenti?